

CONGIUNTURA

«Nell'export la forza dei distretti»

Marco Fortis (Fondazione Edison): «Nel tessile made in Biella, il calo complessivo è dovuto principalmente ai filati»

Distretti che salgono e distretti che scendono. A farla da padrone, l'export in un momento in cui lo sviluppo del manifatturiero diventa il principale driver per il riavvio della crescita.

Guardati da vicino, i dati sull'export del tessile-abbigliamento registrano una generalizzata flessione. Le elaborazioni effettuate dal monitor trimestrale di Intesa Sanpaolo, restituiscono l'immagine di un tessile made in Biella che, nel terzo trimestre 2012, ha perso (su base tendenziale) un 10%: una flessione percentuale che, tradotta in valori in euro, per il periodo considerato significa 22,1 milioni in meno.

«Certo - commenta Marco Fortis (foto a destra), vicepresidente di Fondazione Edison, docente alla Cattolica di Milano ed uno dei massimi studiosi italiani di distrettualistica -, i dati sono quelli ma essi sono espressi in valore, non in quantità».

Quindi?

«Quindi, per capirne l'effettiva portata, un primo elemento utile, soprattutto per zone che esportano manufatti ad alta intensità di materie prime, sarebbe quello di considerare le oscillazioni di quest'ultime e tassi di cambio. E' un aspetto di cui tener conto. L'altro aspetto di cui tener conto, è quello costituito dal fatto che il trimestre è un'unità piccola. Conta il trend e questo si coglie meglio su periodi più ampi».

Nei primi nove mesi dell'an-

no, la riduzione dell'export tessile biellese è più contenuta: -4,9%.

«In valore assoluto, per il distretto biellese, le cifre non sono enormi. Se sommiamo il tessile-abbigliamento ed il meccanotessile, il valore dell'export oscilla tra i 350 e i 400 milioni di euro annui. Semmai, la riduzione dell'export va analizzata guardando i singoli comparti e i mercati di destinazione».

Ora, il timore è che il rafforzamento dell'euro possa incidere peggiorando la contrazione.

«E' un timore giustificato. Nel terzo trimestre, l'euro era ancora debole. Mario Draghi non aveva fatto l'annuncio della determinazione a difendere la moneta europea con ogni mezzo».

Veniamo ai dati del made in Biella. Scorparati per categorie merceologiche, che tipo di lettura possono permettere?

«Una lettura meno pessimistica di quella che risulta fermandosi al puro dato di sintesi. Vediamo i tessuti: nei primi 9 mesi 2012, l'export biellese è stato pari a 340,1 milioni di euro, contro un export di 334,5 milioni nello stesso periodo 2011. Come si può constatare, per quanto piccolo, qui c'è stato un aumento. Se invece prendiamo in considerazione la categoria dei filati di fibre tessili, qui l'export made in Biella ha decisamente sofferto. Nei primi nove mesi del 2011, il valore dell'export è stato di 295,5 mi-

lioni. Nello stesso periodo 2012, si è invece passati a 244,2 milioni. Nei filati, insomma, il calo è stato di oltre 50 milioni di euro. La variabile che ha determinato il calo dell'export è quindi rappresentata dai filati».

Su quali mercati, questo calo appare più vistoso?

«Verso Hong Kong, per esempio, nel periodo considerato e sempre su base tendenziale, siamo scesi da 32 a 25 milioni. Verso la Bulgaria, da 22 a 19 milioni e verso la Germania siamo passati da 44 a 39 milioni. Ma anche la Polonia (da 15,8 a 12 milioni), la Romania (da 25 a 21 milioni) e la Turchia (da 12 a 9) hanno fatto registrare cali».

A tenere sono invece i tessuti made in Biella.

«Soprattutto verso Paesi del Far East come il Giappone. Qui ha giocato molto la prima parte dell'anno, quando l'euro era svalutato rispetto allo yen. Anche verso gli States ha giocato questo effetto cambio positivo con il dollaro. In definitiva, il surplus realizzato dai tessuti dipende dai Paesi extra Ue. Quel-

lo che non è sempre perspicuo è il fatto se ciò sia solo un effetto dei cambi favorevoli o ci sia stata un'effettiva crescita nei volumi. Io ho l'impressione che l'effetto cambio abbia reso meno dura la vita all'export. Viceversa avremmo avuto un maggior calo complessivo dei flussi».

Oggi, però, al di là del nuovo

corso del cambio euro/dollaro, sul versante extra Ue, c'è anche il problema che i mercati intra Ue sono ormai in recessione.

«In effetti, il rallentamento dei consumi non è più limitato solo ai cosiddetti Pigs (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna) ma si sta

facendo sentire anche in Francia e nella stessa Germania».

E' il segno che una politica esclusivamente di puro rigore non paga?

«La politica del rigore ha una sua giustificazione logica: l'Occidente ricco è pieno di debiti e l'Italia, poi, ha uno dei debiti pubblici più alti. Tuttavia, occorre tener conto anche delle specificità dei singoli Paesi. Per esempio, l'Italia stessa ha anche uno dei debiti privati più bassi rispetto al Pil ed è uno dei Paesi in cui, negli ultimi vent'anni, lo stesso debito pubblico non è aumentato a tassi sconvolgenti come è accaduto, per esempio, in Francia. Lo stesso debito pubblico tedesco, che nel 1993 era inferiore di quello italiano, oggi è a quota 2150 miliardi. La verità è che la Germania ha più debito dell'Italia ma quest'ultima non ha la forza negoziale nei centri che contano. Però, per rinegoziare certe partite, ho l'impressione che dovremo aspettare dopo le prossime elezioni in Germania, quando gli stessi tedeschi cominceranno a toccare con mano come il puro rigore cominci a danneggiare anche loro».

● Giovanni Orso
orso@ecodibiella.it

